Zeitschrift: Schweizerisches Archiv für Volkskunde = Archives suisses des traditions populaires

Herausgeber: Schweizerische Gesellschaft für Volkskunde

Band: 36 (1937-1938)

Artikel: Feste e tradizioni delia Pieve Capriasca (Ticino)

Autor: Savi, Silvio

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-113430

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 02.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Feste e tradizioni della Pieve Capriasca (Ticino)

descritte da Silvio Savi, Campestro
(pubblicate dal Dott. W. Keller.)

1. L'Epifania.

E la vigilia dell' Epifania. Allo snello campanile di Tesserete scoccano le tre antimeridiane. Entro in un negozio per le provviste. Il negoziante, un caro ometto sulla cinquantina, sta al banco. Tre donne aspettano. Al caratteristico costume del vestito ed al dialetto, le giudico della Val Colla.

— In che posso servirla? — dice il negoziante rivoltosi ad una di esse.

— Vorrei una bambola, un cavalluccio di legno, tre cioccolatte da quaranta centesimi l'una, un etto di caramelle... Domani, sa, è l'Epifania, ed i bimbi aspettano.

— È vero. Queste belle tradizioni bisogna osservarle. Guardate qui, sposine, quante cose ci ho per la Befana! Cavalli grandi quasi al naturale, colle briglie e colla sella; bambole come bambine, che sorridono, aprono e chiudono gli occhi. E poi un' infinità di automobili, di areoplani, di macchine e di carrozzoni. Dolci poi . . . .

— Ha un bel dire lei, signor Romeo! — osserva una di quelle donne — c'è la disoccupazione. Eppure . . . qualche cosa dobbiamo provvedere ai nostri cari figli. Alla fin fine sono il nostro sangue. Se i Magi non portassero loro nulla, resterebbero troppo troppo mortificati. Però io voglio spender bene i miei denari, comperando regali utili. Mi dia mezza dozzina di quaderni, „*un notes*“, un lapis nero e uno colorato, una gomma, un' arancia. Quanto fa il conto?

— Due franchi, cifra tonda!

La donna levò di tasca un fazzoletto colorato, annodato in un canto; snodò, ne levò una moneta da due franchi e la consegnò al negoziante.

Uscii dal negozio, Fuori, davanti alla vetrina, stavano due o tre ragazzi colle mani in saccoccia, mezzo assiderati dal freddo, che, sgranando gli occhi, osservavano i magnifici giuocattoli esposti. Un d'essi disse: „Come sarà bello stasera! Io vado a cantare la Befana!“

Il sole è tramontato. Soffia un venticello gelido che mozza il repiro.

All' entrata del mio villaggio, incontro una ventina di fanciulli, di tutte le età e di diversa grandezza Fanno un frastuono da casa del diavolo.

Chi suona una „raganella"; chi il campanaccio della mucca; chi un organetto da bocca; chi gonfia le guance soffiando in un lungo corno. È una musica infernale. Secondo la tradizione del paese, vanno ad incontrare i Re Magi.

* * *

I fanciulli e le fanciulle sono oltre ogni dire contenti. Aspettano il regalo dai Magi che passeranno sui loro alti cammelli. Ai davanzali delle finestre sono esposti bianchi cestini e scatole.

* * * È sera. Io sono accanto al focolare con tutti i miei cari. Improvvisamente s'aprì la porta. S'udì una voce di fanciullo che diceva: „Si può cantare la Befana?"

— „Si! Si! — rispose mio padre —

Entrarono in cucina tre ragazzi neri in viso come il carbone. Di bianco si vedevano solo gli occhi ed i denti che spiccavano maggiormente. Tutti e tre erano avvolti in una mantellina; portavano, in testa, un cappello cilindrico, alto, merlato, color dell' argento.

L'un d'essi portava una stella infissa in un bastone. Il secondo una magnifica cassetta tutta decorata, che raffigurava il presepio.

Il terzo teneva fra le mani ed agitava un turibolo, ove ardeva l'incenso, che spandeva per la cucina un fumo odoroso.

S' inginocchiarono. E con voce ferma, squillante cominciarono:

„*Noi siamo i tre Re*"

„ . . . . . "

— Chi di voi è il cassiere? — disse mio padre. —

Si fece avanti colui che portava la grande stella azzurra. Il babbo gli regalò una moneta. Il fanciullo sbottonò la mantellina. Mise il pollice e l'indice in un taschino del panciotto. Ne levò un sacchettino di federa nera, legato con una cordicella.

Slegò, aprì e, svelto, vi fece scivolare la moneta.

Tutti e tre salutarono con un profondo inchino, e partirono.

Ai Santi Re Magi [1])

Deh! sorgi, amica stella,
La pace ad annunziar.

Per te dall' oriente,
Si pongono in cammino,
Il redentor divino
Tre magi ad adorar.
Deh! sorgi, amica stella,
La pace ad annunziar.

Ognun con man tremante
Il mistico tesoro,
Di mirra, incenso ed oro,
S'affretta a tributar.
Deh! sorgi, amica stella,
La pace ad annunziar.

L'incenso al vero Dio,
La mirra al verbo infante,
L'oro al divin regnante
Corrono a presentar.
Deh! sorgi, amica stella,
La pace ad annunziar.

O fortunati Regi,
I pianti, i mesti voti,
De' popoli devoti
Venite a consolar.
Deh! sorgi, amica stella,
La pace ad annunziar.

2. I giorni della merla. (29, 30 e 31 gennaio).

Sono così chiamati dal popolo, specie campagnuolo, gli ultimi tre giorni del mese di gennaio, considerati come i più freddi dell' inverno.

Sull' origine di questa denominazione si hanno varie leggende:

1a. Un anno l'inverno fu talmente mite, che i merli costruirono il nido e vi deposero le nuova nel mese di gennaio. Ma quando nacquero i piccini e cominciarono a mettere le prime piume, sopraggiunsero i tre giorni leggendarii e ne fecero strage.

Il crudele dolore delle sventurate madri sarebbe così stato tramandato a noi dalla voce del popolo.

* * *

2a. Un anno in cui il mese di gennaio fu eccezionalmente mite, le piante fruttifere avevano messo i loro fiori, ed i prati ed i boschi si erano ricoperti di verde.

Una merla, vedendo ciò, credette fosse primavera, e si mise, spensierata e felice, a volare di qua e di là, allontanandosi molto dal caldo nido ove aveva passata la fredda stagione. Ma sopravvennero i tre famosi giorni, e con essi, raffiche gelate l'accolsero, e la povera merla, per scampare alla morte, andò a rifugiarsi nel comignolo di un camino.

[1]) Cantata quest' anno, 1928, dai fanciulli (3) che facevano il giro delle case.

La leggenda continua dicendo che a quel tempo i merli fossero bianchi, ma allorquando, passati i tre terribili giorni, la merla uscì dal caldo suo nascondiglio, causa la finissima fuliggine, era diventata tutta nera.

Sarebbe da quell' epoca che i merli smisero il bianco colore.

* * *

3a. Si erano celebrate allegramente le nozze di due giovanissimi e bellissimi sposi. Per recarsi alle loro case, dopo lo sposalizio, essi dovevano attraversare un fiume, che causa il terribile freddo, era gelato. Per abbreviare il cammino, i due sposi si avventurarono sulla superficile gelata, ma giunti nel mezzo del fiume, il ghiaccio scricchiolò e si spezzò.

Gli sventurati, vistisi perduti, chiamarono soccorso, ma nessuno udì il loro richiamo disperato, e scomparvero, teneramente abbracciati, nelle fredde onde, mentre il ghiaccio si richiudeva sulla loro spaventevole tomba.

Il fiume insidioso si chiamava Merla.

Perciò gli ultimi tre giorni di gennaio, in cui era accaduta la terribile sciagura, sarebbero stati chiamati i giorni della Merla.

3. Il bando di gennaio. (Tradizione).

Domenica sera, con circa una dozzina di allegri giovinetti, andai pel paese, secondo una vecchia tradizione, a bandire il gennaio.

Eravamo preceduti da un tarchiato giovanotto che portava una lanterna, e da due suonatori provetti: uno di armonica, l'altro di clarino.

Ci seguiva pure un uomo grande e robustissimo, che portava a tracolla un grande fiasco per versarvi il vino offerto e che non veniva subito consumato. In mano portava un grande cesto chiuso.

Nelle case eravamo aspettati e ricevuti cordialmente, festevolmente. Di solito ci offrivano bottiglie di americano. In alcune case ci fu offerto vino „*brulé*“ [1]) preparato appositamente per riscaldarci e darci vigoria di combattere il freddo della notte durante il giro del paese. Vi furono delle buone donne che ci prepararono le bruciate, le suggiole. Vi fu chi ci regalò pane, salametti, noci, nocciole, dolci. Un buon contadino ci donò una vecchia formagella casalinga.

[1]) Vino bollito con zucchero.

Durante il cammino da una casa all' altra, cantavamo canzoni amorose e patriottiche, accompagnati dall' armonica e dal clarinetto. Giunti al termine del nostro giro, stanchi, ebbri di vino, e pieni di sonno, con voce rauca, cantammo l'addio. Ci salutammo e ognuno di noi andó a dormire.

La sera del primo febbraio, ci radunammo tutti di bel nuovo in una casa privata e cenammo allegramente. Bevemmo buona parte del vino raccolto. Il rimanente lo facemmo bollire in una piccola caldaia con zucchero e cannella. Trovammo squisiti i salametti e la formagella casalinga.

Siccome la messe era stata abbondante, invitammo alcuni amici. Terminata la cena, facemmo i tradizionali quattro salti alle briore suonate dall' armonica e del clarino. Poi, musica in testa, in giro pel paese cantando il ringraziamento.

4. Il carnevale.

Spunta l'ultimo giorno del Carnevale Ambrosiano. La giornata, quasi primaverile, dona a me vigoria e buon umore. Entro in cucina. La giornata comincia benissimo poichè la colazione è squisita. Il nonno, invece di ricordare i molti carnevali che gli pesano sul gobbone, sta pensando ad un desinare degno del giorno. Eccolo: stacca dal soffitto un' enorme mortadella, la caccia a bollire nella pentola e dice: „Oggi si deve pensare alla carne e non allo spirito."

La nonna, emula del caro compagno de' suoi giorni, va nel pollaio e fa una carezza non troppo gradita al gallo più bello che mette a cuocere accanto alla mortadella voluminosa.

La mamma prepara i gustosissimi e tradizionali ravioli.

Si va alla chiesa. Il reverendo sig. Prevosto, pieno di mal umore, sale sul pulpito, e di lassù parla a' suoi fedeli dei gravissimi peccati che avvengono in Carnevale, in conseguenza dei balli e dei bagordi.

Tutti sembrano convertiti!... Tutti sembrano tanti S. Antoni nel deserto; ma appena usciti di chiesa, cambiano pensiero.

Io avevo capito abbastanza bene che non bisognava far l'intemperante; ma, a pranzo, a furia di gridare: „Viva il nonno! Viva la nonna!" a furia di mangiare mortadella, ravioli, mi ridussi in buono stato!

* * *

Dopo mezzogiorno comincia il vero carnevale. I fanciulli a uno, a due, a tre; a gruppi formidabili di dieci, venti,

portando tutti un cestino, secondo una vecchia tradizione, vanno di casa in casa a raccogliere ballottole, frutta, salsiccie.

Quasi tutti i giovanetti ed i giovani si riuniscono in un luogo convenuto, e là, ognuno porta con sè abiti che possano conferirgli un aspetto goffo.

Le divise dei nostri bisnonni che furono al servizio del Papa; i cappellacci, la rustica gonnella della bisavola, le zangole, le latte da petrolio, i campanacci delle bestie, gli attrezzi rurali rientrano in servizio attivo per una mascherata.

Attillatisi per bene, le maschere, con un frastuono indiavolato, fanno la comparsa in paese. Danno un ballo in pubblica piazza, fanno una visita a tutte le case; scoprono il fondo di parecchi litri, e poi si recano al carnevalone di Tesserete.

* * *

Le vie principali di Tesserete formicolano di persone. Gli abitanti della Pieve Capriasca ci sono quasi tutti. Numerosissimi i Valcollesi. Si distinguono dal caratteristico vestito e dallo speciale dialetto. Il tram elettrico e le rapide ed eleganti automobili portano una fiumana di luganesi.

Sono le due del meriggio. Si attende la grande mascherata. Arriva finalmente, annunciata da una dozzina di maschere a cavallo.

I carri simbolici sono numerosi ed adornati riccamente.

Mi piace sopratutto il primo che mette in caricatura „l'aviazione", ed il famosissimo „Romaneschi", col suo pure famosissimo paracadute.

Il secondo è una satira a Tesserete, che ora manca di acqua potabile per averla venduta ad un altro Comune. Sopra un grande cartello è scritto a lettere cubitali:

„Tesserete, paese del „Penagino",
Vende l'acqua per bere vino."

Un terzo carro simboleggia la „Cassa Ammalati della Pieve Capriasca." Figuratevi un minuscolo carro, la cassa vuota, tirato da un gigantesco becco. Sullo stesso carro una grande quantità di boccettine con rimedi febbrifughi.

Un carro è una satira alla legge restrettiva sul ballo pubblico. Leggo la seguente iscrizione:

„Ragazze di 40 anni, divertitevi! . . ."

Ecco avanzarsi, con fare solenne, „Papà Penagino" coll' enorme sua zangola dalla quale trae panna montata, burro, e numerose formagelle casalinghe.

Un carro, alquanto umoristico, è tirato da un asino fossile. Su di esso sono messe in bella mostra tutte le mercanzie da solaio. Ciabatte, tavolini senza gambe, candelieri col verderame, sedie senza schienale, tappeti bucherellati, quadri unti e bisunti, ferravecchi ed una quantità d'altri oggetti ed utensili. I commessi di sì fatto negozio corrono qua e là esibendo le loro mercanzie. Intanto il loro cassiere, vestito all' ultima moda, incassa biglietti da cento ..... dell'Amido Banfi. Chiudono la mascherata tre maschere a piedi.

Una vestita da „Pulcinella", l'altra da „Giandua", la terza da „Pantalone".

Quest' ultima porta sulla compiacente schiena un cartellone sul quale è scritto:

„Alla ricerca d'un consigliere per lo Scompiglio."

* * *

Termina la mascherata. È la volta della „cuccagna". È una lunga e dritta trave di larice, tutta liscia e untissima, alta ben dodici metri, piantata salda nella piazza, vicino al ponte sul Capriasca.

In cima all' albero si trova un cerchio attorno al quale vedo penzolare numerosi ed utili regali.

Dapprima tenta la prova un giovane robusto.

Eccolo. S'arrampica a grande fatica. È giunto a tre metri dal suolo. Sosta. Riprende. Non ne può più. Improvvisamente scivola a terra come un salame, fra le grasse risa della popolazione.

È la volta di due giovanetti dell' alpestre Val Colla. S'arrampicano, s'arrampicano con una certa facilità, uno sostenendo l'altro. Hanno le tasche piene di gesso che gettano sul tronco unto della cuccagna. Sono a metà dell' albero. Riprendono fiato. Ricominciano l'immane fatica.

— „Bravi! Bene! Coraggio! Forza, magnanini! — dicono gli spettatori. —"

Il giovanetto che è davanti tocca finalmente uno dei regali che penzolano dal cerchio.

La „cuccagna" è vinta dai due robusti ed arditi Valcollesi che si lasciano scivolare dall'albero.

* * *

Si balla, si canta, si banchetta in tutte le osterie e gli alberghi di Tesserete. I ricchi luganesi fanno scorpacciate di capretto in arrosto, di ravioli, e bevono vino generoso.

Odo il suono battagliero degli strumenti a fiato e la tenue melodia di quelli a corda.

Nelle sale dove si balla, direttore, cassiere, venditori di biglietti, tutti allegri e che fanno bene la loro parte. Hanno tanto di occhiali senza lenti, colletti alti un decimetro, cravatte grandissime, guanti gialli, con cilindri medioevali e „frac“ alla napoleonica.

E si balla, si sgambetta come pazzi al suono di orchestra...

* * *

M'avvio al mio paese Campestro. Mi reco al luogo convenuto, per bruciare, come dice la tradizione, il carnevale. A furia di canti patriottici e di grida, si accende il „falò“. È alimentato da una buona quantità di fasci di legna e di ginestre che i fanciulli si impegnano di raccogliere, o rubare, a rischio di prediche e bastonate. È un pandemonio.

Ciò fatto, tutti vanno a cena, la quale è la stessa per tutti: panna montata accompagnata con castagne seccate col fumo e cotte nell'acqua; ravioli gustosissimi, americanello.

Pei fanciulli il carnevale finisce qui. Le donne, invece, si riuniscono in crocchi e prolungano la veglia, mormorando bellamente alle spalle delle donne del vicinato, o del tale o tal altro paesello vicino, le quali ballano, cantano, portano la veste un po' scollacciata, ed in una parola sono peccatrici madornali.

I mariti, i giovanotti, i giovani desiderano ancora far visita alle osterie ed anche agli alberghi in Tesserete. Laggiù i primi giuocano a tresette od a scopa e ne bevono parecchi bicchieri; i secondi ed i terzi ballano allegramente . . . .

* * *

Ma suona la campana che annunzia il cominciare della Quaresima. Tutti, chi colle proprie gambe, chi sorretto, chi misurando i mucchi di ghiaia che ingombrano la strada, si riducono a casa.

La mattina. Oh! la mattina com' è cambiata la faccenda!...

I fanciulli, al primo svegliarsi, pensano al castigo che riceveranno a scuola per non aver studiato la lezione, e se ne dolgono!...

Quei della mascherata si sentono tutti dolenti per gli urti e gli spintoni, che loro hanno indolenziti i fianchi.

I giovanetti, i giovani ed i mariti sono tutti melanconici e taciturni, perchè il loro borsellino è ridotto ai minimi termini.

L'antitesi col carnevale splende in cucina. La mamma dice che c'è niente da colazione, che si deve digiunare, che si deve correre alla chiesa, poichè è già dato, l'ultimo segnale. Ci si va. Per Giove tonante . . .

Mentre la fantasia riproduce le maschere del giorno passato, mentre l' orecchio rintuona ancora dei suoni della sera, ecco che il Rev. Prevosto ci segna colla cenere e ci rammenta quella tremenda verità:

„Memento homo."

5. Venerdì Santo.

Tacion le campane. Ecco una turba di fanciulli di tutte le età che percorrono le vie facendo un baccano indiavolato. Alcuni portano enormi raganelle che fanno girare a grande fatica, tenendole strette con tutt' e due le mani. Altri gonfiano le fresche guancie soffiando in una grande conchiglia e ne traggono un suono poderoso, lugubre, monotono. Tutti adempiono a quel compito assegnato loro da una secolare tradizione popolare con grande serietà. La gente cristiana credette riprodurre con quei suoni le grida degli empi Giudei che conducevano Cristo al martirio.

Sabato Santo.

È il sabato santo. Scoccano le dieci pomeridiane. Dal campanile di Tesserete si diffonde un festoso scampanio che trova eco in tutti i villaggi circostanti. Pei campi, pei verdi prati, pei vigneti, per gli orti, pei giardini, in questo momento sacro, ferve una grande animazione. Le contadine, le contadinelle depongono il sarchiello, il rastrello, il grembiale colle sementi e corrono, con vero entusiasmo, con fede incrollabile, ad abbracciare tutti gli alberi fruttiferi fioriti e non fioriti. L'abbraccio poco gentile fa cadere, specialmente dalle giovani piante, una vera, variopinta pioggia di petali che il profumato venticello porta in tutte le direzioni. Sembra di vedere un' invasione di piccole farfalle.

Le buone contadine stringono, per alcuni istanti, i rugosi tronchi, silenziose e tutte comprese del loro ufficio. La tradizione vuole che così gli alberi fruttificheranno abbondantemente.

Le buone madri corrono leste a lavare i bambini, scoprono le loro testoline, affinchè quel suono benedetto li salvi da ogni infreddatura.

Le vecchie contadine sotterrano, con insolita destrezza, semi di piselli, di cetrioli, di fagiuoli, di carote, di spinacci che l'ora sacra farà germogliare e crescere più rigogliosi.

Le fontane dei villaggi vengono prese d'assalto. Vi si trovano uomini, donne, fanciulli, fanciulle.

L'animazione è grandissima. Tutti fanno scodella colle mani, attingono acqua e si lavano. Chi gli occhi, chi le orecchie, chi qualche ferita, chi qualche membro dolente, che però non asciugano. È così divertente, direi meglio, comico vedere quelle facce dalle quali l'acqua cola a piccoli rivi, e sgocciola dalla punta del naso e del mento. È tutti fanno ciò con grande serietà. In tutta quella buona gente è la ferma convinzione che quel suono benedetto preserverà i loro occhi, le loro orecchie da ogni malanno, e risanerà il braccio dolente e le ferite.

I maligni, coloro che odiano e disprezzano queste belle tradizioni, ridono sotto i baffi, ma alla lontana. Guai! se venissero scoferti! La buona popolazione farebbe passar loro un brutto quarto d'ora.

* * *

Passa un carro sulla strada cantonale. Odo degli acuti belati, che toccano tristamente il cuore.

Sono gli irrequieti capretti ammucchiati nella grande gabbia. Poverini! Vengono condotti al macello e sacrificati per un' antica consuetudine per soddisfare capricci umani.

A Pasqua si fa un vero scialo non solo di teneri capretti, ma anche di uova. Il prezioso dono delle galline v'è in ogni casa, in ogni osteria.

I parenti e gli amici si ricambiano cartoline augurali sulle quali sono raffigurate chiocce, pulcini, uova.

Leggenda Pasquale.

L' ora predetta dai profeti, dai vati attraverso i secoli, l' ora fatale era giunta. Sul Calvario, Gesù moriva crocefisso. La terra aveva tremato, il cielo si era fatto oscuro per densissima notte. Gesù aveva finalmente reclinato il divin capo ed era morto. Ai suoi piedi la Madre desolata piangeva le sue ultime lagrime, mentre le pie donne la circondavano

affettuosamente. Lo sconvolgimento tragico della natura in quell' ora suprema aveva turbato uomini, animali e cose. Dalle torri, dai crepacci, dalle caverne uscivano, con sinistro stridio, le nottole, i gufi, le civette. Dall' alto venivano fulminei, roteando maestosamente, il falco, il nibbio rapace.

E i poveri uccelletti, spaventati all' inattesa invasione del nemico, volavano bassi bassi, quasi radendo la terra.

Uno di essi, piccolo, grazioso, dalle penne tutte grigie, si posò un istante per riposarsi sovra uno dei bracci del patibolo divino. Il sangue ancor fumante del Grande Martire tutto lo intrise, e l'uccelletto n'ebbe le penne del petto tinto di rosso. E quando rivolò perso la campagna il suo aspetto era completamente mutato.

Dopo quel giorno, i piccoli nati dall' uccelletto bagnato dal sangue di Gesù, ebbero tutti le penne rosse, come se intrise anch' esse di sangue. E gli uomini che nulla sapevano del gentile miracolo, pensarono che quell' uccello fosse una nuova specie di alato, e lo chiamarono pettirosso.

Ma in quell' ora tremenda un altro uccelletto volava ancora più basso, sentendo l'ira terribile degli elementi e lo strido spaventevole degli uccellacci rapaci. Era anch' esso piccolo, gentile, e la vesta che la natura gli aveva dato, era bruna come la notte.

L' uccelletto passò fra il gruppo delle pie donne, e si posò in grembo a Maria Vergine.

Le lagrime abbondanti e cocenti che cadevano dagli occhi di Lei, bagnarono il petto dell' uccellino che divenne, candido come un giglio, insegnandoci fin d'allora, la miracolosa potenza della Madre di Dio. E da quel giorno, i nati da quell uccellino ebbero una livrea di lutto, sopra un candido sparato. E gli uomini diedero loro il nome di rondine.

La gentile leggenda è passata attraverso i secoli fino ai nostri giorni. E ovunque è accolta festosamente la rondine che mette il nido sotto il tetto ospitale. E in certi paesi quest' uccellino, così utile all' agricoltura, è rispettato religiosamente, perchè è l'uccellino della Madonna.

Marz l' è fiöö d'una baltròca,	Marzo è figlio d'una baltrocca,
Se on dì al piöf,	Se un giorno piove,
L' altro al fiōca.	L' altro fiocca.

Dial.: Marz, marzott, l' è tant löng o' l dì com' è ra nott.
It.: Marzo, marzotto, è tanto lungo il giorno quanto la notte.

6. Maggio e Maggiolate.

Sono circa le sette pomeridiane del trenta aprile. Mi trovo in cucina — „Plinio!“ — qualcuno mi chiama fuori di casa. Esco.

— „Sei tu, Cesare?“ —

— Vieni a tagliare il „maggio?“ —

— „Si — aspetta due minuti. Vengo subito“ —

Per chi non lo sa, il „maggio“ è — secondo una vecchia tradizione — un albero piuttosto grosso, alto, diritto, sramato, liscio, già da vari mesi adocchiato, che si pianta il primo di maggio, sul sagrato della chiesa, o sulla piazza principale del villaggio. Vicino all' Albo Comunale, io e Cesare, troviamo cinque giovinotti nostri coetanei. Uno porta in ispalla una scure dal manico nuovo, un altro ha fra le mani una grossa e lucente falce da legna.

Prendiamo la via dei monti, fiancheggiata da ginestre dagli odorosi fiori che sembrano tanti bottoni d'oro.

Il discorso cade subito sul „maggio“. Angelo dice di averne già adocchiato uno in una selva. In dieci minuti siamo sul luogo. Un magnifico bosco di òntani. Angelo, sotto — ispettore in erba, ha scelto bene. Un òntano, il più alto, il più diritto, il più maestoso, colla chioma copiosa, ha nel tronco una macchia rossa. Manca di un pezzo di corteccia. È il bollo di Angelo.

Leviamo le giubbe. Ci mettiamo animosi al lavoro. Maneggiamo un pó per ciascuno l'affilata scure da provetti boscaiuoli. Le scheggie volano via lontano. Il legno tagliato, di bianco si fa rossiccio. L'albero cade senza troppo strepito. Lo sramiamo, lo scortecciamo, lo lisciamo; la maestosa chioma resta intatta. Dalla selva spingiamo l'ontamno sulla strada. L'albero scivola veloce; sembra un enorme boa. In sette lo portiamo in ispalla. È piuttosto pesante. Oscilla continuamente. Ma nessuno parla, nessuno dice di essere stanco, nessuno chiede fermata. Un ragazzo ci segue portando la scure e la falce. Due altri fortano un fascio di ginestre, dai gialli ed odorosi fiori sbocciati, ed un gran mazzo di narcisi.

Facciamo il nostro ingresso trionfale in paese. I fanciulli e le fanciulle saltano come tanti capretti per la gioia, e percorrono le vie gridando con voci squillanti: „Il maggio!“ „il maggio!“

Le donne, le giovanette, i giovinotti, gli uomini, le vecchie si affacciano agli usci, alle finestre per osservare il maestoso albero della festa.

Due uomini, alcuni giovani accorrono in nostro aiuto. Ma nessuno, benchè affaticato, acceso in volto, benchè grondante di sudore, curvo sotto il peso dell' albero, vuole cedere il carico ad un altro. Siamo sul sagrato della chiesa. Un ragazzo corre in cerca di un badile, di un piccone e di un' asse. Scaviamo la buca in un angolo del sagrato.

Intanto le giovanette compongono grossi mazzi di gialli fiori di ginestre, di candidi narcisi, e ne intrecciano una grande corona che appendono un metro più basso della chioma dell' albero, assieme al campanaccio, alla latta del petriolo, alla grossa zucca col collo.

Fra un vero subbisso di voci di giubilo, l'albero viene rizzato e piantato. Alcuni fanciulli cantano; altri crollano l'albero per far suonare il campanaccio, o tirano sassate alla latta ed alla zucca col collo. Alcuni, più arditi, tentano la scalata, provocando i rimproveri delle rispettive mamme che poi, di notte, dovranno ricucire calzoni.

Tutti, ai piedi dell' albero, cantano a squarciagola:

— „Cucù, cucù, aprile non è più;"

— „Il maggio è tornato al canto del cucù."

È quasi notte. Il sagrato si spopola lentamente. Tutti ritornano a casa.

Pel paese si sente un canto sonoro, accordato. Sono le giovinette che — secondo un antichissima usanza — vanno di casa in casa a cantare la „maggiolata".

„L'è rivàd il maggio,
L'è rivàd stasera;
Nün a sta brava gent
Ga dem la bona sera.
Benvenut' il maggio
Coi so bei fior...

L'è rivàd il maggio
Föra per ön pian;
L'è fiorid ra rosa,
E spigulent or gran;
Benvenut' il maggio
Coi so bei fior...

1. „È arrivato il maggio,
È arrivato stasera;
Noi, a questa brava gente
Diamo la buona sera.
Benvenuto il maggio
Coi suoi bei fior!

2. È arrivato il maggio
Fuori per un piano,
È fiorita la rosa,
E spigolato il grano;
Benvenuto il maggio
Coi suoi bei fior!

L'à portàa i bei fior,
Vegni giù, Madona,
Vegni giù pian pian,
Con quattr' öv in scossa

E altrettan in man.
Benvenut' il maggio
Coi so bei fior.

Ar trì de maggio
L'è 'l dì de Santa Crös[1]),
E a ra Silvia
An ghe darà ön bel spös.
Benvenut' il maggio
Coi so bei fior.

Dio g'lo mantegna
Bianch e colorito,
Com' il fior del pèrsigh
Quand l'è ben fiorito.
Benvenut' il maggio
Coi sò bei fior!

Come sa mai da bon
Il fior del pernèssene,
E questa brave gente
Nun on ghe vò tücc bene.
Benvenut' il maggio
Coi so bei fior!

Come sa mai da bon
Or fior dell' oliva;
E questa brava gent
Dio ai benediga.
Benvenut' il maggio
Coi so bei fior!

Come sa mai da bon
Or fior della lavazza,
E questa brava gent
I g'à na bèla grazia.
Benvenut' il maggio
Coi so bei fior!

3. Ha portato i bei fiori,
Venite giù, Signora,
Venite giù pian piano,
Con quattr' ova nel grembiale
E altrettante in mano
Benvenuto il maggio
Coi suoi bei fior!

4. Ai tre di maggio
È il giorno di S. Croce,
Ed alla Silvia
Ci daremo un bel sposo.
Benvenuto il maggio,
Coi suoi bei fior!

5. Dio glielo conservi
Bianco e colorito,
Come il fiore del pesco,
Quand' è ben fiorito.
Benvenuto il maggio
Coi suoi bei fior!

6. Come sa mai buono
Il fior delle prezzemolo,
E a questa brava gente
Noi vogliam loro tutti bene.
Benvenuto il maggio
Coi suoi bei fior!

7. Come sa mai buono
Il fior dell' ulivo,
E questa brava gente
Dio benedica.
Benvenuto il maggio
Coi suoi bei fior!

8. Come sa mai buono
Il fior della lavazza
E questa brava gente
Ha una bella grazia.
Benvenuto il maggio
Coi suoi bei fior!

[1]) Sacra dell' oratorio di Campestro.

Si alzò la porta,
Si sbassò ra rama,
Viva or scior Silvio
Colla sua dama;
La sua dama
Non so chi sia,
L'è la Luisina
Per no di' busia.
Benvenut' il maggio
Coi so bei fior!

9. S' alzò la porta,
S' abbassò la rama,
Viva il signor Silvio
Colla sua dama;
La sua dama
Non so chi sia,
È la Luigina,
Per non dir bugia.
Benvenuto il maggio,
Coi suoi bei fior!

In questa casa
I fa giràa i cossin,
Dio che ghe daga
D'un bel bambin.
Benvenut' il maggio
Coi so bei fior!

10. In questa casa
Preparano cuscini,
Dio le dia
Un bel bambino.
Benvenuto il maggio
Coi suoi bei fior!

In questa casa
Sa và dent pian,
E là da pös.
I gh' è di bei tosan.
Benvenut' il maggio
Coi so bei fior!

11. In questa casa
Si entra piano,
E là di dentro
Ci sono belle giovane
Bonvenuto il maggio,
Coi suoi bei fior!

Come sa mai da bon
La föja de moron,
In questa casa
A gh' è dent di bei toson.
Benvenut' il maggio
Coi so bei fior!

12. Come sa mai buono
La foglia di gelso,
In questa casa
Ci sono dei bei giovani.
Benvenuto il maggio
Coi suoi bei fior!

Pomellin di oro,
Pomellin d'argent,
Vi dò la bonasira,
E stem allegherment.
Benvenuto il maggio
Coi suoi bei fior!

13. Pomellino di oro,
Pomellino d'argento,
Vi da la buona sera,
E statemi allegramente.
Benvenuto il maggio
Coi suoi bei fior!

Una delle cinque, qualche volta anche delle dieci gentili cantatrici della „maggiolata“, ha con sè un grande cesto per riporvi i regali. In una casa ricevono denari, in un' altra uova, salametti, noci, nocciuole, castagne e fichi secchi, dolci; in una terza vien loro servito il „ratafià“ buonissimo liquore,

composto di acquavite, ove furono messe in fusione, per quaranta giorni, noci acerbe, e di zucchero.

Terminato il giro del paese, le giovinette si recano tutte in una casa, e là fanno l'inventario dei doni ricevuti. Dividono tutto in parti eguali, meno i salametti e le uova. Quelli e queste serviranno per una allegra cena, la sera della festa della Invenzione di S. Croce, che si celebra tutti gli anni, nel raccolto oratorio del villaggio di Campestro. (continua.)

Bücheranzeigen. — Comptes-rendus.

Gesamtvolkskunde.

Ethnologischer Anzeiger hsg. von M. Heydrich. Bd. IV, Heft 3. Stuttgart, 1937. — Der Band enthält die völkerkundliche Bibliographie für Süd-Indien, Zigeuner, Malediven, Assam und Südostasien, ausserdem Referate über verschiedene Werke, einige längere Artikel und Berichte über Reisen, Museen usw. Wir finden darin auch eine kurze Würdigung von Eduard Hoffmann-Krayers Arbeiten. P. G.

M. H. Boehm, Volkskunde. Berlin, Weidmann, 1937. 8⁰. 176 S. M. 5. — Das Buch ist interessant, weil es zum Widerspruch herausfordert. Wollte man seine Absicht mit einem Schlagwort bezeichnen, so müsste man es „totalitäre Volkskunde“ nennen. „Deutsche Volkskunde ist für uns Deutschtumskunde schlechthin“, erklärt Boehm, und gegenüber den Versuchen, den Begriff Volk auf bestimmte Schichten oder Stände einzuschränken, setzt er das „totale Volk“ als Gegenstand der Volkskunde. Folgerichtig umfasst eine solche Volkskunde Wirtschaftsgeschichte und -geographie und auch die Kulturgeschichte, weil sie die Entwicklung aller Stände und Schichten verfolgt und als Ziel ausdrücklich den Neuaufbau einer deutschen Volksordnung sieht. Darum knüpft Boehm an Riehl an und nennt seine Volkskunde eine politische Wissenschaft. Bei einer solchen Ausdehnung des Bereiches wird die Volkskunde eigentlich zu einer „Dachorganisation“, die eine Reihe von Wissenschaften als Hilfskräfte heranzieht. Und dagegen habe ich das Bedenken, dass sie allzuoft aus zweiter Hand nehmen muss, und dass dies zu starken Vereinfachungen, ja Ungenauigkeiten führen muss. Man darf z. B. nicht von einem „Schweizerhaus“ sprechen (S. 16), auch nicht von einer Italianisierung des ehemals schweizerischen Veltlins. Die Lage der Schweiz ist S. 97 bedeutend richtiger dargestellt als S. 57 f. Erfreulich ist die Versicherung, dass die partikularistischen Züge der einzelnen Landschaften nicht dem Willen zur geschlossenen Einheit geopfert werden sollen. Vor allem lobenswert ist, dass der Verfasser seine Ansichten klar und offen darlegt. Das Buch ist entstanden aus Vorlesungen für Juristen und Volkswirte. P. G.